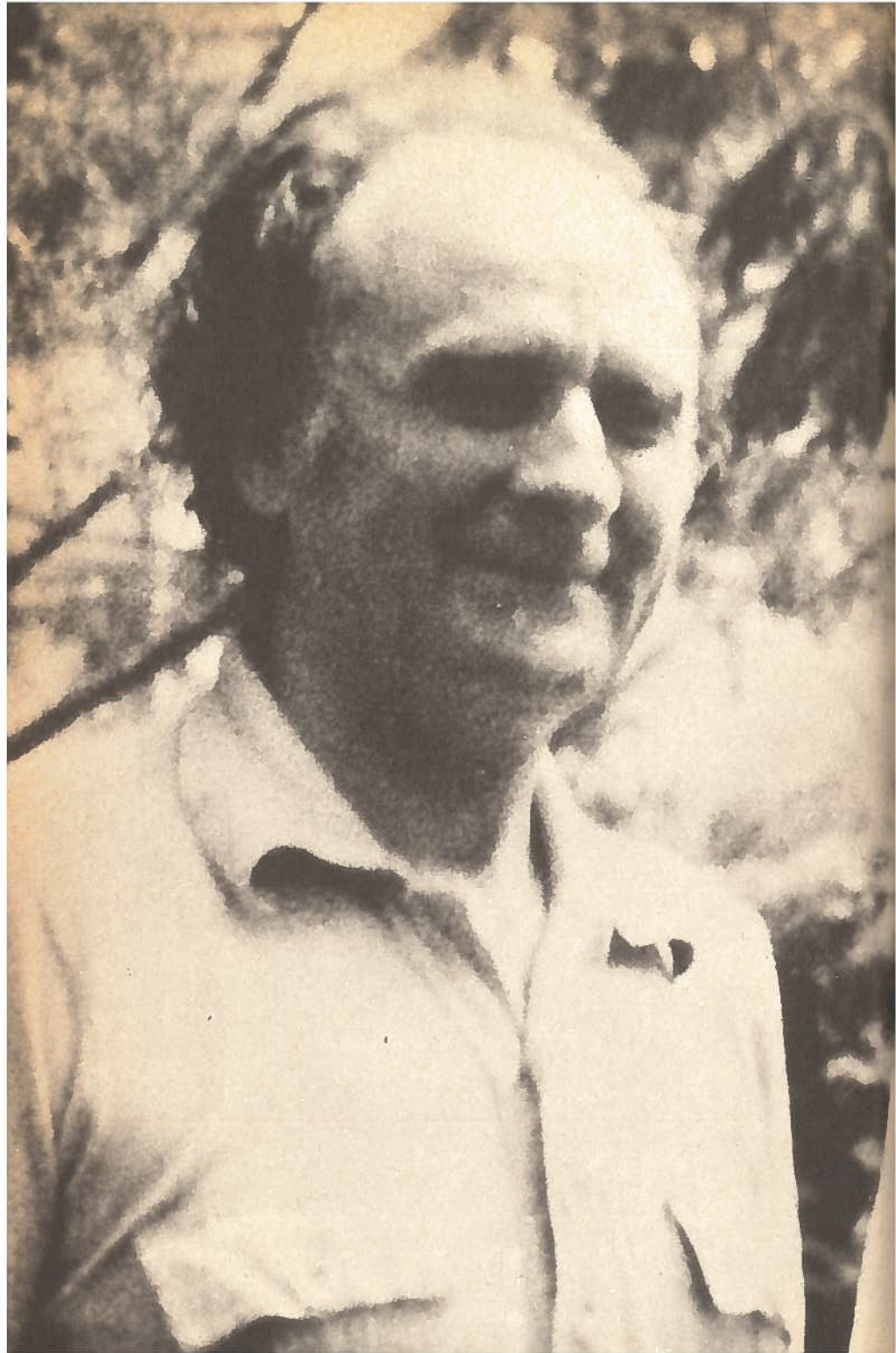


Andrea Zanzotto



Andrea Zanzotto è nato a Pieve di Soligo (Treviso) nel 1921, e ivi risiede. Ha insegnato a lungo nelle scuole medie. Ha collaborato e collabora a vari periodici e quotidiani con interventi critici e saggistici. Ha pubblicato le seguenti opere di poesia: *Dietro il paesaggio* (Mondadori, Milano, 1951), *Elegia e altri versi* (La Meridiana, Milano, 1954), *Vocativo* (Mondadori, Milano, 1957), *IX Ecloghe* (idem, 1962), *La beltà* (idem, 1968), *Gli sguardi i fatti e senhal* (Bernardi, Pieve di Soligo, 1969), *A che valse?* (poesie 1938-41, Scheiwiller, Milano, 1970), *Pasque* (Mondadori, Milano, 1973), *Filò* (Edizioni del Ruzante, Venezia, 1976), *Il Galateo in Bosco* (Mondadori, Milano, 1978), nonché le prose narrative dal titolo *Sull'altopiano* (Neri Pozza, Vicenza, 1964). Nel 1973 è uscita un'antologia delle sue poesie negli Oscar Mondadori, a cura di Stefano Agosti.

1) Di tutto quello che ho dichiarato, o meglio bisbigliato, nell'intervista a Camon credo che avrei ben poco da modificare. Ipotizzavo allora un certo "sviluppo" diverso come augurabile per la nostra vita culturale e "vita di ogni giorno", e mettevo in rilievo certi incredibili arcaismi che passavano per novità. Ciò che si è avuto dopo è stato soltanto uno smisurato incremento dell'arcaico (divenuto putrefatto) che si portava dietro i suoi vermi, i quali naturalmente si sentivano freschissimi. C'era allora pochissimo spazio per vere novità, ora è diminuito. Si sono spese male occasioni che avrebbero potuto forse modificare qualcosa in meglio: basti pensare alla moda infame della psicanalisi che ha trasformato quest'utile peste in un carnevale nemmeno divertente. Avrei optato già allora ben volentieri per un minimalismo, però instancabile, inflessibile. Si è vista invece la più incredibile esplosione esantematica di trionfalismi, tutti però con il piagnisteo di riserva, l'autolacrimona, nello sgonfiamento che avveniva il giorno dopo, o quasi. Anziché verso la democrazia si è andati verso il "diritto divino di massa", o piangiucchiante o sparacchiante. Beninteso la colpa è di tutti, anche se, com'è ovvio, "quei tali" ne hanno di più.

Per la poesia, il mestiere è sempre allo stesso punto. Da lasciarci le penne. Nella solita emarginazione. Editori e librai sono sempre ostili, e del resto hanno ragione: basta contare le copie vendute. Persiste carenza di circuiti alternativi: come possono dei Narcisi trovare il modo di sopportarsi, non dico organizzarsi, tra loro per far qualcosa in questo campo? E poi, chi oserà affidare alle poste italiane la distribuzione? Si è aggiunta inoltre la beffa dei giornali che, negli ultimi tempi, parlano di boom della poesia.

Nessuno ha mai saputo bene in che consista l'"essere poeti": diamola a fondo perduto come una possibilità remota, come un terno al lotto (nel quale si vince magari la donna di picche, o un dente cariato, o un po' di fior di fogna, se vogliamo parafrasare Montale). Nulla vieta che la poesia possa allignare anche in questa società e realtà. Non sono mancati del resto i nomi nuovi, più che dignitosi, talvolta

bravi, anche se costretti a riscaldare minestre andate a male da gran tempo — ma che forse, andando a male, acquisivano saporini di una certa gradevolezza. Il morbo tranquillamente infuria.

Può piacere una certa dimessa poesia-bigliettino, buttata via e senza pretese, inserita in una cultura in cui anche le grandi droghe sono diventate di massa. Non dispiacciono certe bolle di sapone verbali, soffiate in questi ultimi anni da una prolifica e un po' maniaca cerbottana-cannuccia. Quelle bolle (di dimenticanza) portano con sé il marchio di qualità del non essere niente e del sentirsi niente. Tanto l'eroina non è droga più eroica della cannella in canna o della noce moscata — secondo quanto asserisce il duca Nino, mettendo in guardia dal pericolo di certe droghe, che rovinano gli intestini, se nei cibi se ne mette in quantità esagerata. E poi è forse cambiato qualche cosa nel fatto numero uno, in quello che ci condiziona e ci derealizza tutti? Non c'erano già quindici anni fa petardi bastanti per distruggere ogni forma di vita sulla terra, se usati? Forse che l'averne ora il doppio o il triplo a ridosso cambia qualcosa? (O forse sì: in matematica si fa questione anche della somma ecc. ecc. di parecchi infiniti).

2) Resta sempre opportuno nascondere l'attività dello scrivere versi, se si vuole conservare una qualche credibilità sociale. Chi, sul serio, oserebbe dichiararsi "poeta" in pubblico? E forse la gente ha ragione di diffidare. Continua, come si evince da quanto detto sopra, che a mezzogiorno non si mangia certo per il fatto di scrivere versi. A meno che... Sì, esiste sempre la possibilità di mettersi a disposizione di Maria Teresa (oh, fosse davvero lei... per non dire del "buon Augusto" di virgiliodantesche memorie!) per qualche modesto servizio collaterale... Non si sa mai. Comunque, con le Marieterese nostrane, meglio lasciar stare i versi. Esse non amano dare ai versificanti, come tali, una "posizione", col suo coefficiente retributivo (e in questo fanno benissimo). Le Marieterese dei paesi socialburocratici chiedono ancor meno perché resti coefficientata una pensione di qualche tipo. Tutti

continuano a richiedere (modestamente, tanto si tratta di lana caprina) ai versificanti di esistere il meno possibile. Questi vivacchiano comunque, e talvolta divengono "intellettuali": in questo caso, sulla scia di romanzieri e soprattutto dei Serenissimi Sociologi, vengono richiesti dell'opinione a ogni cader di foglia e promossi oracoli di Apollo in Delfo, ma così, un po' per passatempo. Oracoli a gettone, come le bilance a gettone forniscono, oltre all'indicazione del peso, una sentenza oracolare.

In osteria, giorni fa, un simpatico ex-ladruncolo (forse) ravveduto, diceva sottovoce a un omino quasi da favola, di tipo popolare-contadino, mentre passavo: «Védetu? Quel là l'è 'n poeta». Al che l'altro, mai saprei dire se con venerabili riflessi d'ammirazione incredula o al contrario di compatimento, ribatteva: «Chi, quel là?». Diciamo pure che in tram o in corriera una corona di lauro (anche se non molto appariscente) non è di minor impiccio che una robe con lo strascico.

3) Non sappiamo bene che cosa sia un "testo", né se davvero esista. Posto comunque che ci sia, non v'è dubbio che gli sia propria un'indipendenza da ciò che lo ha fatto esistere, in un processo di genesi e quindi separazione. Anche se lo si vuole considerare un detrito, un relitto, una secrezione o escrezione, il testo va comunque per conto proprio, parte "per la tangente", come si diceva una volta, ed entra in maldefiniti orbite. Il testo è anche di certo "un alieno", di quelli che in SF vengono da "fuori", si impadroniscono di un vivente, di un corpo-psiche vivente su questa terra e vi s'incistano e lo possiedono, così da far tutt'uno con esso. Il quale a sua volta modifica un po' l'ufo (se così vogliamo chiamarlo) e ne vien fuori una specie di chimera o di minotauro, che è qui e fuori di qui a un tempo.

Non si può in alcun modo tralasciare, dunque, il pre-testo, l'extratesto e simili per comprendere qualcosa delle condizioni, se non delle cause, che hanno reso possibile la presenza del testo. Il fatto poi che esso sia soprattutto traccia linguistica lo riconnette irrimediabilmente al tempo storico e

biologico, lo abbassa comunque ad “atto di lingua”, facendo polverosamente cadere tutti i baldacchini e i soppalchi più o meno metafisici che lo sostengono (ma devono venire comunque postulati, e restano sempre là a ingombrare, solo che si ammetta la presenza di un testo come “fatto a sé” o “in sé”). È vero che il testo tenderebbe a proporsi, in generale, come ben connesso alla testa, all’organo lingua, all’organo occhi orecchi, e infine alla celestialità della zona corticale del cervello, dopo essere filtrato fumando in su, dalla parte del cervello filogeneticamente, e per collocazione, più bassa.

Si vedrà allora che il testo non è mai “nato abbastanza” per potersi staccare dal corpo-psyche mediante il quale è stato reso possibile, e del quale, forse, è soltanto una proiezione, anziché una vera filiazione. A sua volta il corpo-psyche è qualche cosa di spaventosamente scritto, inscritto, riscritto, scolpito, sbalzato, modellato, colorato, graffiato da un infinito insieme di elementi, in quel brodo generale, in quel plasma totale di cui esso non è che un grumo o un ganglio. Non si sa bene allora se il testo non serva infine a un “feed-back” di lettura da rivolgere ben più al corpo-psyche in cui, grazie a cui, nonostante le cui resistenze, esso si è formato. Mentre a sua volta quel corpo-psyche conta qualcosa solo perché è un punto più trasparente, o spia che segna rosso, o posto di osservazione rispetto all’ecosistema di cui pur continua a far parte e di cui “esprime”, o “inventa” almeno alcuni significati, o frecce di senso, che altrimenti resterebbero in latenza, e così produce testi. Riappare a questo punto l’idea di testo come necessaria autobiografia, da leggere secondo le due frecce di andata e ritorno e in più col rinvio al sottinteso che ogni biografia tende ad essere pangrafia. Anche spingendo o spremendo fuori il fatto che il grafema era già nel pan. Corpo-psyche: ma il corpo non c’è se non come fantasma psichico finemente strutturato (guai turbare lo schema del corpo quale la psyche, l’io, lo afferra nella normale cenestesi). È vero il corpo scritto/descritto dall’occhio, o piuttosto dal microscopio, o ancor dal microscopio elettronico e sempre più in giù? E la psyche, puntiforme miserella, tutta bucherellata (come oggi si ama

descriverla) e tutta annodata eppure aspaziale e atemporale, a suo modo, non galleggia d'altra parte su questo immenso gorgo atomico-molecolare che è il corpo cui inerisce, non nasce dai "riflessi" di ognuna delle particelle elementari che costituiscono quel tal castello atomico-molecolare in cui essa, finta padrona, se non sta bene attenta, naufraga? Non sporgersi sul proprio corpo: può dare più vertigini che sporgersi da uno strapiombo di *settecento* metri! Attenzione! Cautela! O che il testo non sia, alla fin fine, un miserrimo e stecchito parapetto che impedisce a certe psichi di precipitare dentro i baratri lauréatamontiani del "loro" corpo, e attraverso di essi in quelli del gran tutto, che, proprio perché è morto ancora dai tempi di Plutarco (almeno) non la smette di essere pericolosissimo, anche sotto specie di seduzione, e non solo di infernale ambascia?

Posto che ancora ci sia qualcuno che "mitizza" chi fa letteratura (e non è invece parolmusicchiere e simili) sarà proprio quello il lettore ottimo, perché entrerà in comunicazione col suo santo sbaciucchiandone le reliquie, magari un pezzetto della bisunta camicia, che tanto ha penato o gioito a contatto strettissimo col santo. Fino a capire che quella camicia o quello sbrindello erano infine il vero luogo della santità. Come forse, ogni minimo "quantum" di dolore o di gioia patito — esso che è la "verità" — non può "aver luogo" se non nelle scritture. Destinate comunque a divenire illeggibili, a essere ricondotte dignitosamente al grado chiuso e definitivo del detrito-enigma.